

S. 256, Nr. 197/3 (CIL, III, 3366) *Raudomaeus* könnte *Raudomarus* (?) sein.

S. 258, Nr. 205/36 (Intercisa, I, 58) ... *esrini* [f. *Ne*]rtus, muß *ESBINI* gelesen werden, wie auf der Photographie klar ersichtlich ist (vgl. SCIV, X, 1959, S. 196), der keltische Name *Esbinius*.

S. 260, Nr. 217/1 (CIL, III, 3283) T. Aurelius Avitus vet. leg. II adi., wird datiert um die «Mitte des 2. Jh.; Aurelius stammt aus dem Westen»; wahrscheinlich ist er aber erst nach Mark Aurel anzusetzen, vielleicht in das 3. Jh. und konnte woher immer stammen.

Trotz dieser angezeigten Fehler von geringerer Bedeutung (deren Anzahl sich noch vermehren ließe), steht es außer Zweifel, daß die Arbeit über die Bevölkerung Pannoniens bis zu den Markomannenkriegen durch ihren Umfang, den Reichtum des verarbeiteten Materials und die Beherrschung des Stoffes, ihre Auffassung, die Fähigkeit der zusammenfassenden Darstellung und ihren klaren Stil eine wertvolle und nützliche Leistung darstellt.

I. I. RUSSU

M. E. МАССОН и Г. А. ПУГАЧЕНКОВА, *Парфянские ритоны Нисы. Том IV (I rhytā partici di Nisa, dal tesoro culturale del popolo turcmeno)*, Accademia di Scienze della R.S.S. del Turkmenistan, Ašhabad, 1959, 226 pp., 42 figg. nel testo, CXX tavv.

Nella Repubblica sovietica del Turkmenistan, non lungi dalla capitale Ašhabad (circa 18 km. nord-ovest), si elevano due grandiosi complessi di rovine che, nella denominazione popolare di Nuova Nisa (Tiazé-Noussaï) e Vecchia Nissa (Koyné-Noussaï) hanno conservato attraverso i secoli l'antico nome di Nisa, capitale dell'impero partico, nella forma trasmessa in una laconica notizia d'Isidoro di Charax («Nisaïa, la città dei Parti, con le cripte dei re»).

Dopo quattro campagne limitate a sondaggi e ricerche preliminari (1930—31, 1934—36), la missione archeologica del Turkmenistan ha iniziato nel 1946 una serie di campagne sistematiche. Lo scavo tuttora in corso, lungo, laborioso, irto d'insospettite difficoltà ha dato risultati superiori a ogni aspettativa sui più diversi problemi di vita e d'arte dell'antica Parthia; risultati tanto più preziosi qualora si consideri la mancanza di notizie circostanziate su questo lontano impero che ha ritenuto l'attenzione di storici e cronisti dell'antichità principalmente per la sua accanita ostilità e per le sue lotte incessanti dapprima contro i Seleucidi, più tardi contro l'impero romano.

Di così ricca messe di dati archeologici relativi all'economia, alla cultura materiale, alla lingua e all'arte partica, il presente volume ci offre la scoperta che può considerarsi la più sensazionale: una serie di *rhytā* d'avorio (ricavati in denti di elefante), riccamente decorati, che vengono ad arricchire le categorie finora conosciute di vasellame di lusso. La presentazione di questi vasi è preceduta da un breve e chiaro rapporto sulla situazione topografica generale della Nuova e della Vecchia Nisa — necessaria introduzione per un migliore intendimento dell'eccezionalmente ricco materiale presentato. Nuova Nisa, già

esistente quale centro urbano in epoca arcaica, diventa nel III secolo capitale del regno partico; essa era difesa da una cinta di mura in mattoni crudi, rinforzata da torri rettangolari e conteneva quartieri d'abitazione, edifici amministrativi e religiosi nonché un'acropoli, a sua volta fortificata, con arsenale, granai e depositi di vino. Non lontano dalle mura, la necropoli della nobiltà parta; e, tutt'intorno, un vasto quartiere extraurbano, con rare case sparse fra vigne e giardini, appartenenti ai padroni di schiavi.

A sud-est di Nuova Nisa si elevava un altro complesso fortificato che corrisponde all'attuale Vecchia Nisa, residenza e feudo degli Arsacidi, il cui nome antico si è potuto stabilire in base a un'iscrizione recentemente scoperta e decifrata: Mithridatokert. Fondata dunque da Mitridate I, come si può dedurre dal suo stesso nome, questa cittadella seguì i destini della dinastia degli Arsacidi; e mentre Nuova Nisa, centro urbano ben anteriore alla prima dinastia parta, continuò a vivere con alterne vicende sino al XIX secolo e.n., Vecchia Nisa cadde per sempre, verso la fine del III secolo e.n., quando cadde la famiglia degli Arsacidi e trionfò quella dei Sassanidi.

È Vecchia Nisa che ritiene la nostra attenzione, perché ivi sono stati scoperti i singolari vasi d'avorio. In essa sono venuti in luce due principali complessi: quello meridionale con il palazzo, i templi, una grande sala di udienza circondata da tutta una serie di locali di parata; e quello settentrionale contenente grandi dolii per il vino, gli archivi economici del regno partico — più di 2000 iscrizioni, tracciate con colore nero su pezzi di terracotta (*ostraka*) — e una grande dimora a pianta quadrata di circa 60m. di lato. Tale casa, con grossi muri perimetrali senza finestre, aveva una

corte centrale e tre camere oblunghe su ogni lato (vedine i due principali periodi struttivi nelle piante figg. 40–41); ogni camera di circa 16×6 m. aveva un'unica apertura, — una porta sulla corte stessa — quattro colonne a sostegno del tetto piatto lungo l'asse longitudinale e una larga banchetta lungo le pareti, costruita in mattoni crudi (vedi schizzo ricostruttivo fig. 5). Questo stranissimo edificio con le sue 12 camere oscure era destinato a contenere il tesoro del regno partico: le camere, via via che si riempivano di oggetti preziosi, venivano accuratamente chiuse, sigillate e strettamente sorvegliate, le porte venivano murate e intonacate. È naturale che, al momento del disastro finale, avvenuto, come abbiamo detto, alla fine del sec. III, questo palazzo sia stato preda di un coscienzioso saccheggio: penetrando dal tetto, i ladri hanno accuratamente svuotato le varie stanze dei loro inestimabili tesori. I miseri resti rimasti qua e là indicano la varietà e la ricchezza dell'inventario: vaghi di collana di cristallo di rocca o di vetro, vasi d'alabastro, statuette d'argento semplice o dorato, di marmo, di terracotta, vetri dorati, grandi conchiglie dell'Oceano Indiano, armi, armature. Fortunatamente i grandi vasi d'avorio che costituiscono l'oggetto di questo studio, voluminosi, fragilissimi e certo di non facile smercio, non hanno presentato interesse per queste orde predaci. E sono rimasti ammassati specialmente nella camera XI, esposti all'opera distruttrice del tempo (vedi nella fig. 12 una veduta di questi oggetti *in situ*). Tutto il cap. II del volume è dedicato alla drammatica descrizione delle memorabili campagne del 1948 e del 1949, delle emozioni e dell'abnegazione dei membri della missione, nella disperata volontà di salvare questi fragilissimi vasi che, per il prolungato soggiorno nell'umida terra, cadevano in polvere non solo al minimo contatto, ma addirittura al minimo soffio. Si deve all'uso di uno speciale preparato sovietico BF-4, a base di resine sintetiche, e al metodo di sollevare i frammenti in grandi blocchi di gesso colato su ogni pezzo, se questi fragili resti si sono potuti strappare alla terra. Al ricupero del materiale è successo quello altrettanto minuzioso e difficile (due anni e mezzo) del restauro e della preparazione di supporti idonei per un'esposizione in condizioni ottime di questa incomoda e instabile forma di vasi (cap. III). Questo delicato lavoro si è svolto parallelamente nei laboratori di Mosca e Leningrado e specialmente a Tachkent, nel gabinetto archeologico dell'Università di Stato dell'Asia Centrale. I *rhytā* così ricostituiti costituiscono un'assoluta novità archeologica e permettono di scrivere una pagina nuova di storia dell'arte antica. E non si può non essere grati agli AA. per questo ottimo studio e per le CXX nitide tavole che lo corredano e ci permettono una dettagliata conoscenza di questo materiale del tutto nuovo.

Il lavoro comincia con una precisa descrizione tecnica che in generale fa difetto in opere similari. Il vaso è esaminato dal punto di vista della struttura e della forma: il numero dei pezzi che lo componevano nonché il rapporto tra tali pezzi (che, secondo gli AA. segue le leggi della *sezione aurea*, vedi fig. 26); il raffinato sistema di montaggio, lo spessore delle pareti che varia sensibilmente dalla base all'estremità; il decoro che comprende sia la scultura a tutto tondo — le immagini terminali, teriomorfe o antropomorfe (cavalli, grifoni, liocorni, centauri alati, giovani dee) — sia il basso e l'altorilievo, sia il graffito. Un *excursus* su questa forma di vaso diffusa in tutto il mondo antico, ma specialmente nell'Oriente asiatico, evidente sopravvivenza di usi primordiali (corno di bue o d'ariete usato per bere), ma con incredibili varietà di forme e di proporzioni, completa la presentazione dei *rhytā* di Nisa. Le notevoli dimensioni di questi ultimi (altezza che varia dai 30 ai 60 cm., capacità di un litro e anche di un litro e mezzo) e soprattutto il fatto che il foro o i fori di scolo di tali vasi sono aperti tra le zampe anteriori delle figure zoomorfe terminali — quindi in un punto ove non era possibile applicare le labbra — prova senza possibilità di dubbio che si tratta di vasi rituali, di uso misto votivo e funerario. Il vaso doveva essere sollevato a notevole altezza perché il liquido sprizzasse a distanza dal foro o dai fori inferiori. D'altra parte si può aggiungere che il significato sacro di questa classe di vasi perdura anche in epoca romana: basti citare le piccole immagini dei Lari e innumerevole scene di banchetto eroico, nelle quali il *rithon* appare sia nella destra sollevata della divinità domestica, sia in quella del morto eroizzato.

Per il loro doppio valore religioso ed artistico i *rhytā* di Nisa sono stati non solo gelosamente accumulati e custoditi ma anche frequentemente riparati — come ha dimostrato l'accurato restauro moderno, — con chiodini e sottili fili d'argento, già in epoca antica.

Ciò premesso, gli AA. passano allo studio della decorazione scultorea e cioè del fregio continuo con scene figurative a bassorilievo, e della cornice ornata da una serie di protomi umane, lavorate quasi a tutto tondo. Il cap. V è dedicato alla descrizione delle scene figurate che ornano il margine superiore dei 55 *rhytā* (ricostituiti integralmente o almeno nelle loro parti essenziali) dal punto di vista tipologico ed esegetico: i minimi dettagli rappresentati in queste complesse scene figurate — armi, insegne, vasi, altari — sono accuratamente estratti dal complesso figurativo ed esaminati a parte (figg. 27–28). I soggetti dei fregi sono ispirati esclusivamente alla mitologia greca: il *dodekateion*, con divinità ben spazeggiate su uno sfondo neutro, rappresentate in attitudini molto variate; Dionysos e il suo thiasos (non si deve dimenticare che Dionysos in Asia era a casa sua); Apollo e le Muse, Artemis tra le ninfe, Penteo e le menadi. Non mancano scene

generiche di sacrificio, libazioni, cerimonie e danze davanti all'altare. I rilievi erano arricchiti da applicazioni in vetro colorato, foglioline d'oro e pietre semipreziose, oggi cadute. La fedeltà tipologica e, in certo qual modo, formale a schemi compositivi greci è così grande che si deve ammettere, anche per questo lontano centro asiatico, l'esistenza di un album di modelli ellenici nelle officine di alto artigianato degli scultori in avorio. Il filellenismo dei Parti che c'era finora noto soprattutto dal verso delle loro monete con le lunghe iscrizioni greche (nelle quali gli Arsacidi si parano degli altisonanti titoli dei diadochi — Philelenos, Philadelphos, Nikephoros, Epiphanes, ecc.), appare ora in una luce del tutto nuova perché nella ricca serie di fregi eburnei di Nisa è più facile cogliere l'intima essenza di quest'arte. Saltano agli occhi, anche a una rapida osservazione, certe particolarità: la mancanza di proporzione tra teste massicce e corpi delicati; il nudo virile fedele all'ideale greco, il nudo femminile tipicamente orientale — vita sottile, fianchi rotondi, faccia pure rotonda, braccia cariche di monili; l'appiattimento e, spesso, l'inorganicità del panneggio greco tradizionale.

Più indipendente dal mondo religioso ed artistico greco è la serie di protomi umane che ornano la cornice superiore. Tali teste, con occhi di una eccezionale grandezza e pupille cave colorate da una sostanza azzurrina, sia di una bellezza atipica, astratta, sia invece con accentuati caratteri individuali, sono di una grande espressività, nettamente orientale. È facile dunque vedere come il fondo di grecità sia tutto permeato di elementi estremo orientali (del Gandhara, Punjab e Samarkand) che fanno di quest'arte una entità nuova, nettamente individuata. Come altri rami rigogliosi dipartitisi dal vecchio tronco dell'arte greca, l'arte parta ha oggi il suo volto.

Questa serie di fregi figurati, apparentemente monotona, è in realtà di una notevole disuguaglianza stilistica: gli AA. che datano tutta la serie in epoca ellenistica, nel II secolo prima dell'e.n., cercano di giustificarla ammettendo un'ordinazione in massa ai tempi di Mitridate I (171–138) che avrebbe imposto la collaborazione di artefici con possibilità artistiche diverse. Ma un attento esame di tutta la produzione dal punto di vista stilistico e formale ci prova che essa appartiene piuttosto alla fine dell'epoca ellenistica e alla buona epoca romana. È verso la fine dell'epoca ellenistica e l'inizio di quella romana che si manifesta un'indubbia preferenza per il ciclo dei 12 dei — tema preferito anche dai decoratori di Nisa — rappresentati

su uno sfondo neutro, ben distanti l'uno dall'altro, in posizioni diverse (cfr. a questo proposito G. Becatti, *Un dodekateion ostiense* in «Ann. Sc. Arch. Ital. di Atene», N.S., I–II, 1939–40, p. 85–137). La divinità pesantemente armata di elmo, lancia e corazza Tav. XIII, XXVI è il Marte romano e non ha attacchi nel repertorio figurativo ellenistico (cfr. il Marte di una metopa di Thasos, Fr. Salviat, in BCH, LXIV, 1960, fig. 4, p. 313). Le belle lettere dell'unica parola greca incisa sul corpo di un rhyton ῥοτή — Tav. XXVII — specialmente la forma dell'E sembrano pure di epoca romana. Quanto poi alle protomi fortemente sporgenti della cornice superiore esse ci portano a consimili elementi decorativi del mondo greco-asiatico, del I secolo dell'era nostra: basti pensare al fregio dell'agorà di Aphrodisias (Maria Squarciapino, *La scuola di Afrodisia*, Roma, 1943, Tav. I, XV, p. 49 ss.) e alle singolari protomi che ornano le pareti dei palazzi di Hatra. Così credo che la data proposta dagli AA. debba piuttosto accettarsi quale data iniziale di una fiorente produzione che si è protratta ininterrottamente e con oscillazioni qualitative e, certo, quantitative, almeno per tre secoli; e che, anche se ha radici nell'ellenismo, è espressione dell'arte romana (d'altra parte uno studio recente di Herbert Hoffmann in RM, 65/1958, p. 121–141 ha datato in epoca romana anche il celebre tesoro di Panagurichte).

Ma questo non toglie nulla all'eccezionale valore del prezioso complesso dei rhyta di Nisa. Alla luce di questo materiale nuovo sono pienamente d'accordo con l'affermazione degli AA. che debbono essere rivedute una volta per sempre certe attitudini ormai invecchiate degli storici dell'arte occidentali, certi pareri preconcepi che derivano in ultima analisi dal voler artificialmente opporre un Occidente attivo e un Oriente inerte, un Occidente che fornisce un inesauribile patrimonio tipologico e formale e un Oriente che, incapace d'innalzarsi alle altezze dello spirito greco, capitola di fronte ad esso, accetta passivamente tipi e forme e si limita a «barbarizzarli». Il materiale nuovo di Nisa, qual'esso appare dall'accurata e precisa presentazione di Masson e Pugacencova, ci permette di parlare di un'arte parta che assimila e rielabora l'eredità greca, coscientemente, su basi ideologiche e formali strettamente locali e cioè i diversi aspetti della vita spirituale dell'aristocrazia parta, dei suoi culti e dei suoi riti.

GABRIELLA BORDENACHE